

Convegno femminista a Firenze

Un disagio di massa dal dibattito su «donne e follia»

Migliaia di ragazze hanno parlato di sofferenza individuale e collettiva - La fatica dell'essere diverse e il dolore dei malati

Dal nostro inviato

FIRENZE - Come mai migliaia di donne, la maggior parte appena ventenni, si ritrovano, senza essersi date nessun appuntamento, a parlare per due intere giornate del tema «donne e follia»?

Significato di una scelta

Si è svolto nel V padiglione uomini dell'ospedale psichiatrico di Firenze, da tempo «disabilitato». Una palazzina a tre piani, dai lunghi anoni corridoi, in un alternarsi di celle e stanzoni.

leccato un nuovo interrogativo. Come è possibile che per un bisogno di globalità si arrivi a smarrire i diversi livelli della sofferenza? Queste donne che si definiscono folli perché vivono male ogni momento della loro vita, dai rapporti in famiglia, a quelli personali, al lavoro, dovranno pur ammettere che assai diversa è la violenza subita da quella donna che grida, prima, molti anni fa, quando era fuori ed oggi, dentro queste mura.

A questo interrogativo il convegno ha dato una risposta positiva, come quando durante il dibattito di un'altra commissione più di una donna ha sottolineato la capacità di critica e di lotta del movimento femminista. Ecco un esempio. «Siamo partite dal nostro stato maledetto, sono venute qui per sentir parlare della malattia mentale. Lavoro da volontaria a Santa Maria della Pietà, il manicomio di Roma, e non me la sento di dire che siamo tutte matte. E' vero, abbiamo toccato con mano in queste ore, tra noi, il nostro essere personale nei racconti di violenze subite, di fughe dalla famiglia o dal proprio compagno, nell'uso degli psicofarmaci, negli aborti non voluti, nelle ore dallo psicanalista. Ma è anche vero che siamo creative, che ci piace lottare. Nel mio reparto c'è una ragazza di 25 anni: è l'immagine del dolore e non mi risponde quando le chiedo di volersi più bene, di pettinarsi. Ci sono donne rinchiusi da anni in questo manicomio, senza nessuna identità. Cosa facciamo per loro? lo voglio tornare a Roma e rispondere al mio primario, togliendo i suoi strumenti per negare il suo potere».

Groviglio di problemi

Un'esigenza sentita anche da altre. Ma il convegno ha scelto come metodo la cosiddetta pratica femminista e quindi i tanti interrogativi, lo stesso bisogno di concretezza sono caduti di volta in volta in un groviglio di problemi senza risposta. Come quando una ricoverata ha raccontato: «Io non mi sento malata, sono epilettica. Sto qui da 20 anni perché non so dove andare. Mia madre non mi vuole e io ho una pensione di 24 mila lire al mese. Per me - conclude - il problema è il lavoro». Dopo una breve pausa una ragazza ha voluto precisare che lei il lavoro ce l'aveva, ma era ugualmente infelice e che quindi bisognava discutere questo stato di disagio quotidiano in cui vivono le donne, sempre dentro sensi di colpa, o del dovere, e in una costante assenza di piacere. Uno scambio di battute che ha fatto riemergere immediatamente uno dei nodi della problematica femminista, tuttora irrisolto e cioè quello di una azione che sia contestualmente

te sotto controllo il telefono di Oberhofer, il colonnello di scorta, ogni responsabilità sul proprio dipendente capitano Siragusa. La deposizione di Monte è stata reticente al punto che non si riesce francamente a comprendere in base a quali criteri questo ufficiale abbia potuto ricoprire l'incarico tanto importante e delicato di responsabile del servizio informazioni della Guardia di Finanza creato nel 1968 per la lotta contro il terrorismo irredentista alto-

te lotta per l'emancipazione del lavoro a tutte le lotte per la liberazione sentimentale da ruoli prestatibili). Un convegno quindi pieno di contraddizioni sofferse, di grande carica rinostratrice ma anche di dispersione operativa, di ricerca ideologica alternativa ai vecchi schemi, di nuove astrazioni e velleità esemplificazioni. Cosa significa follia? Cos'è devianza e normalità?

Nuovo incontro

Una ragazza dice: io sono stanca di lottare «contro», voglio lottare «per» e quindi mi sembra il momento di lasciare la dimensione dell'autoscienza. La interrompe una compagna: ma tu sai cosa è la normalità per la quale vuoi lottare? Non credi invece che la normalità è ciò che hanno creato gli uomini che dobbiamo essere, e follia è il rifiuto di essere come loro ci vogliono? «No, secondo me - interviene una terza - il rapporto fra follia e normalità non passa tanto nel mio essere femminista e quindi diversa da come gli uomini mi vorrebbero; ma, al contrario, folle è la quotidianità di mia madre, tutta dentro il suo ruolo prestabilito prima che lei nascesse e lo scegliesse». E per due giorni è stato così: un buttarli tanti diversi problemi, tante domande in contrasto fra loro ma tutte dentro uno stato generale di disagio.

Forse la scelta del metodo di lavoro ha reso assai più difficile giungere a delle conclusioni pur minime. Ma come è possibile - e questo è un ulteriore interrogativo - scegliere, in un convegno che coinvolge migliaia di persone, il metodo del piccolo gruppo, dell'autoscienza? Non c'è forse in questo esasperato uso della pratica femminista il segno di una difficoltà del movimento a trovare spazi e spazi nuovi di intervento, o per lo meno di volta in volta diversi? Il fatto che moltissime delle presenti dopo un'esperienza in un piccolo gruppo siano approdate nel lettino dello psicanalista non è di per sé sufficiente a pensare che altro deve essere il terreno su quale lottare contro il disagio e la sofferenza individuale? Il dibattito ha messo in evidenza quanto lacerante sia questo ripiegarsi sul proprio io, sul solo vissuto personale. L'assemblea conclusiva ha sentito questo pericolo. E' stato infatti deciso di organizzare gruppi di studi sui temi violenza, manicomio, psicanalisi in vista di un incontro nazionale a Roma il prossimo mese e di un successivo convegno internazionale. Forse questo lavoro riuscirà ad individuare obiettivi di mobilitazione e di lotta perché la follia, quella dei manicomio, sia negata e la sofferenza, quella esterna, sia elemento dialettico di creatività e crescita complessiva.

Francesca Raspini

Cinque banditi armati ieri mattina nei pressi di Milano

Detenuto liberato da un «commando» che spara sulla scorta in pretura

La fulminea scena a Desio - Il malvivente fatto scappare ha un impressionante curriculum di reati L'auto usata per la fuga centrata da numerosi proiettili: tre dei banditi dovrebbero essere feriti



MILANO - Antonio Cristiano, il bandito liberato ieri da un «commando» armato nella pretura di Desio

Dal nostro inviato

DESIO (Milano) - Fulmineo e sanguinoso raid di un «commando» criminale a Desio: ieri mattina, cinque banditi armati e mascherati hanno aggredito i carabinieri che stavano scortando un pericoloso detenuto durante il trasferimento dalla pretura al carcere di Monza. Dopo un violento conflitto a fuoco con i militi, i criminali sono fuggiti portando con sé, ancora ammazzato, il pregiudicato. Almeno tre dei banditi, che fuggivano a bordo di vetture rubate, sono rimasti feriti: lo testimoniano le tracce di sangue rilevate sulle automobili utilizzate dal «commando» che ha letteralmente strappato dalle mani dei CC Antonio Cristiano, di 22 anni, arrestato alcuni mesi fa mentre faceva da carceriere a Gianni Meroni, figlio di un industriale di Arosio rapito due settimane prima.

Dal nostro inviato

CRISTIANO è stato assolto per insufficienza di prove e alle 10.30 il detenuto lascia la pretura per rientrare nelle carceri mandamentali di Monza. Cristiano e la sua scorta escono e si incamminano verso il cellulare parcheggiato ad una decina di metri dall'ingresso. Dopo pochi passi, il detenuto si accascia al suolo con un gemito. Il piano criminale per la sua liberazione, concordato nei minimi particolari, scatta in questo momento. Mentre i carabinieri della scorta si chinano sul giovane per soccorrerlo alle loro spalle si scatenano i colpi di pistola. Il Cristiano che porta ancora le manette ai polsi, punta il mitra alla testa di un automobilista di passaggio e lo costringe a scendere, poi, con il complice, prosegue la fuga a bordo della «127» rapinata. Intanto due membri del «commando», balzano a terra e impugnano due pistole. Dopo aver colpito alla testa con il calcio di un revolver l'appuntato Consolazio, che faceva parte della scorta, fuggono verso l'«Alfetta». La vettura dopo aver caricato i banditi parte di scatto talmente dalla «Mini» mentre uno del gruppo fugge a piedi. Le due auto si allontanano velocemente e un vigile urbano che ha assistito alla vicenda scarica verso le vetture in fuga l'intero carico della sua pistola. Nel frattempo il marescial-

Dal nostro inviato

lo dei CC Galbati che, dall'interno della pretura, aveva sentito le detonazioni, scende precipitosamente in strada e si getta sulle tracce dei fuggitivi a bordo dell'auto di un civile. Il sottufficiale, guidando e sparando, riesce ad avvicinarsi all'«Alfetta» (la Mini è scomparsa in una via laterale) nei pressi del cimitero di Desio sono i proiettili del milite che mandano in frantumi il lunotto della vettura dei banditi. L'arma del carabiniere è ormai scarica e della circostanza approfittano Antonio Cristiano e i complici che abbandonano l'«Alfetta» e si dividono in due gruppi. Il Cristiano che porta ancora le manette ai polsi, punta il mitra alla testa di un automobilista di passaggio e lo costringe a scendere, poi, con il complice, prosegue la fuga a bordo della «127» rapinata. Dopo pochi minuti la vettura va a sbattere contro un muretto. I due banditi l'abbandonano e rapinano la «131» di un fiorista, Francesco Gerletti, che con la moglie, stava trasportando alcune piante. Il cambio d'auto è decisivo: la maggior potenza della «131» ha ben presto ragione della vettura guidata dal tenace maresciallo. Le tre vetture, l'Alfetta, la Mini e la 131, vengono ritrovate poco dopo presso Cesano Maderno.

Elio Spada

Dal PM di Taranto che lo indica come capo dei neofascisti rapitori

ATTO D'ACCUSA CONTRO L'ON. MANCO

Punto per punto le prove e le ragioni della sua partecipazione al disegno criminoso per finanziare l'eversione nera - Il Procuratore generale dovrà ora trasmettere il dossier alla Camera

Dal nostro inviato

TARANTO - La richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Clemente Manco, deputato ex missino ora passato a Democrazia nazionale, accusato di concorso nel sequestro del barbiere pugliese Luigi Marinone, da qualche giorno è sulla scrivania del procuratore capo di Taranto. Il sostituto Giuseppe Lamanna, che ha sostenuto l'accusa nel processo che si è concluso con la condanna di alcuni missini ed elementi della malavita comune che formavano il nucleo centrale della banda di rapitori, ha predisposto cinque cartelle con le quali chiede al Parlamento di poter procedere nei confronti del deputato. Questo documento è stato mandato al procuratore capo e ora dovrà essere trasmesso dal procuratore generale presso la Corte d'Appello di Lecce al presidente della Camera. Sarà poi la giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera ad esaminare il caso. La tesi del dottor Lamanna: Luigi Martinesi nel confessarsi autore del sequestro Mariano (Martinesi è l'ex fe-

Dal nostro inviato

derale del MSI di Brindisi, uomo di fiducia di Manco) prima con un memoriale esibito al processo e poi durante un interrogatorio ha attribuito la decisione, l'organizzazione e l'esecuzione del rapimento ad un movimento eversivo che stava sorgendo in Roma per iniziativa di elementi di già note organizzazioni fasciste, come Ordine nuovo e Avanguardia nazionale. Martinesi aveva poi aggiunto che il leader di questo movimento doveva essere Clemente Manco. Dice il dottor Lamanna: «Clemente Manco, facendo queste gravi affermazioni non abbia mentito, è dimostrato da molteplici elementi». Il primo di questi elementi riguarda proprio la confessione del delitto. In altri termini, si chiede il magistrato, che scopo aveva Martinesi nell'autodenunciarsi nell'attribuirsi comportamenti che aggravano la sua responsabilità? Manco sostiene che Martinesi è un delinquente comune. Dice invece la richiesta di autorizzazione a procedere: «Appare del tutto inverosimile che il Martinesi - se indotto come vorrebbe Manco, egli del tutto incensurato appena avviato ad una promettente car-

Dal nostro inviato

riera politica (era stato nominato federale del partito e consigliere comunale con l'appoggio determinante dello stesso Manco) ad una impresa così rischiosa, costosa e complessa come un sequestro di persona per motivi di lucro - abbia poi preferito passare per delinquente politico addossandosi la pesante responsabilità di ulteriori reati e quindi autocautela di denaro». Quel che è giunto che il leader di questo movimento doveva essere Clemente Manco. Dice il dottor Lamanna: «Clemente Manco, facendo queste gravi affermazioni non abbia mentito, è dimostrato da molteplici elementi». Il primo di questi elementi riguarda proprio la confessione del delitto. In altri termini, si chiede il magistrato, che scopo aveva Martinesi nell'autodenunciarsi nell'attribuirsi comportamenti che aggravano la sua responsabilità? Manco sostiene che Martinesi è un delinquente comune. Dice invece la richiesta di autorizzazione a procedere: «Appare del tutto inverosimile che il Martinesi - se indotto come vorrebbe Manco, egli del tutto incensurato appena avviato ad una promettente car-

Dal nostro inviato

riere politica (era stato nominato federale del partito e consigliere comunale con l'appoggio determinante dello stesso Manco) ad una impresa così rischiosa, costosa e complessa come un sequestro di persona per motivi di lucro - abbia poi preferito passare per delinquente politico addossandosi la pesante responsabilità di ulteriori reati e quindi autocautela di denaro». Quel che è giunto che il leader di questo movimento doveva essere Clemente Manco. Dice il dottor Lamanna: «Clemente Manco, facendo queste gravi affermazioni non abbia mentito, è dimostrato da molteplici elementi». Il primo di questi elementi riguarda proprio la confessione del delitto. In altri termini, si chiede il magistrato, che scopo aveva Martinesi nell'autodenunciarsi nell'attribuirsi comportamenti che aggravano la sua responsabilità? Manco sostiene che Martinesi è un delinquente comune. Dice invece la richiesta di autorizzazione a procedere: «Appare del tutto inverosimile che il Martinesi - se indotto come vorrebbe Manco, egli del tutto incensurato appena avviato ad una promettente car-

Dal nostro inviato

riere politica (era stato nominato federale del partito e consigliere comunale con l'appoggio determinante dello stesso Manco) ad una impresa così rischiosa, costosa e complessa come un sequestro di persona per motivi di lucro - abbia poi preferito passare per delinquente politico addossandosi la pesante responsabilità di ulteriori reati e quindi autocautela di denaro». Quel che è giunto che il leader di questo movimento doveva essere Clemente Manco. Dice il dottor Lamanna: «Clemente Manco, facendo queste gravi affermazioni non abbia mentito, è dimostrato da molteplici elementi». Il primo di questi elementi riguarda proprio la confessione del delitto. In altri termini, si chiede il magistrato, che scopo aveva Martinesi nell'autodenunciarsi nell'attribuirsi comportamenti che aggravano la sua responsabilità? Manco sostiene che Martinesi è un delinquente comune. Dice invece la richiesta di autorizzazione a procedere: «Appare del tutto inverosimile che il Martinesi - se indotto come vorrebbe Manco, egli del tutto incensurato appena avviato ad una promettente car-

Falsi danni di guerra: Preti sollecitati la pratica

MILANO - Dopo l'onorevole Malagodi, interrogato la scorsa settimana, anche Luigi Preti, ex ministro delle Pini, è stato sentito dal giudice D'Ambrosio in merito alla vicenda dei falsi danni di guerra alla Sial Marchetti, Caproni, e Riva Calzoni. Il giudice istruttore ha chiesto all'on. Preti di chiarire il «senso» di una lettera da lui inviata all'allora intendente di finanza di Varese in cui si spinge affinché «si possa addivenire nel più breve tempo possibile all'emissione dei relativi provvedimenti di liquidazione». Da alcune indiscrezioni sembra che l'onorevole Preti ha dichiarato di non essere a conoscenza di simili traffici, pur ammettendo di aver accettato all'inizio di favorire con «qualche lettera» un pronto interessamento per i risarcimenti alla Sial Marchetti.

Il 25 novembre il processo ai rapitori di De Martino

NAPOLI - E' stata fissata per il 25 novembre la prima udienza del processo ai sequestratori di Guido De Martino. Davanti alla decima sezione del tribunale (presieduta da un omonimo del sequestrato, il dr. Gabriele De Martino) compariranno i 13 esecutori materiali del sequestro, imputati anche di rapina e di violenza privata. Fra essi c'è l'istigatore, quel Vincenzo Tene che dal sequestro ha ricavato 15 milioni. Lattanti ancora i tre ricercati per il riciclaggio e quel Ciro Falumbo, detto «Jimmi», proprietario di un nighi imputato di ricettazione. I legali del Palumbo hanno consegnato alla Camera ad esaminare il caso. La tesi del dottor Lamanna: Luigi Martinesi nel confessarsi autore del sequestro Mariano (Martinesi è l'ex fe-

Depone il colonnello Monte al processo di Trento

Il governo conosceva dal '72 i retroscena delle bombe

Confermato che il ministro degli interni era stato investito del problema Il confronto dell'ufficiale della Finanza con quello appartenente al SID

Dal nostro corrispondente

TRENTO - La deposizione del colonnello della guardia di Finanza Salvatore Monte, attualmente a capo del gruppo di Brumlo, ha occupato l'intera seduta di ieri mattina al processo per le bombe del 1971. Da lui è venuta una importante conferma: l'appunto riservato sulla riunione del 9 novembre del 1972 è autentico e prova quindi come della questione (nel corso della quale venne decisa la querela contro il quotidiano «Lotta Continua») già in quel periodo fosse stata investita l'autorità di governo o, più precisamente, il ministero degli Interni. Questa parziale ammissione è stata accompagnata da una serie incredibile di amnesie, di ripetuti «non ricordo», di palesi contraddizioni su fatti e avvenimenti che avevano pur costituito in quegli anni oggetto di molti appunti riservati stilati da Monte e inviati dal comando generale della Finanza. Basti ricordare le più rilevanti: gli interrogatori venendo appartenente sbugiardato da Pignatelli del SID - di essere stato informato dell'investizione del SID di met-

tesino. A meno di non voler attribuire il suo inspiegabile atteggiamento alla volontà di non portare alla luce gli oscuri intrecci tra i diversi servizi segreti. Resta il fatto che durante il confronto con Pignatelli, il colonnello Monte era visibilmente impacciato e intimidito. Sarebbe opportuno, a questo proposito, che qualcuno (giudici o PM) si dedicasse finalmente a mettere in chiaro i rapporti tra controllo-piaggio e servizio informazioni della guardia di Finanza che, secondo un documento ufficiale del comando generale dell'armata dell'ottobre 1968, erano regolati da un vero e proprio rapporto di dipendenza della guardia di Finanza rispetto al SID, al quale veniva infatti affidato l'essenziale compito del coordinamento dell'attività informativa dei due organismi. E' evidente, che qualcosa non deve aver funzionato nel coordinamento e deve essersi trattato di qualche cosa di molto grave se da quasi un anno tra SID e Guardia di Finanza è in corso una vera e propria «guerra».

Enrico Paissan



MILANO - Le fiamme divampano all'interno del deposito

Nel timore che saltassero altri serbatoi

Evacuati 15 palazzi intorno al deposito in preda al fuoco

Un operaio è morto, due altri feriti: uno versa in gravissime condizioni Sei vigili del fuoco ustionati - Scene di panico - Si esclude, per ora, il dolo

Dal nostro inviato

MILANO - Tre serbatoi seminterrati di benzina sono esplosi ieri pomeriggio a Milano a distanza di mezz'ora circa l'uno dall'altro, accendendo un rogo di proporzioni gigantesche che ha costretto alla ditta combustibili «Fe deral» il morto carbonizzato, altri due sono rimasti ustionati così come sei uomini del corpo dei vigili del fuoco in tentativo per spegnere le fiamme. L'intero quartiere ha visto il momento di grave pericolo. La prima esplosione, avvenuta verso le 16.30 all'interno del recinto della ditta «Fedral» in via Alemanni durante le operazioni di travaso di benzina in un serbatoio seminterrato è stato udito a molta distanza con un grande boato. Poco dopo le fiamme si sono levate altissime facendo saltare in aria, prima di poter essere circoscritte, altri due serbatoi. Nel fortissimo calore sprigionato, i vigili del fuoco, di 48 anni e Francesco, suo figlio, di 20, il giovane versa in gravissime condizioni all'ospedale di Niguarda. Anche il padre guarirà in 20 giorni. Si è temuto che potessero esserci altre vittime, ma fortunatamente l'incendio è divampato nel pomeriggio, mentre erano in corso le operazioni di scarico di alcuni fusti di cherosene. Per ora, in base ai primi rilievi, i vigili del fuoco hanno escluso il dolo: si pensa piuttosto a qualche tragica svista, o a impianti di sicurezza carente. Le fiamme sono divampate subito altissime, mentre gli operai tentavano di salvarsi raggiungendo le uscite, ma la tragedia ha avuto il culmine quando sono esplosi i fusti di cherosene, che si trovavano nell'edificio. L'incendio ha assunto proporzioni gigantesche, tanto che è stato necessario evacuare quindici stabili che si trovano in via Alemanni e in via Sibari, adiacenti alla fabbrica in fiamme. Scene di panico si sono avute non soltanto tra gli operai riusciti a mettersi in sal-

Dal nostro inviato

vo, ma anche tra i passanti, soprattutto quando è stato bloccato il traffico per un raggio di un chilometro. Nella foga del momento, due tram della linea 24 che in rettilineo correvano di lato, allontanandosi dal luogo del disastro hanno investito due macchine, i cui occupanti sono rimasti feriti, per fortuna in maniera leggera. I vigili del fuoco hanno lavorato per ore, con oltre venti automezzi e 130 uomini per aver ragione dell'incendio che continua però a trovare facili alimenti nel combustibile conservato nello stabilimento: hanno «bombardato» l'immenso rogo con quattrocento litri di schiumogeno, ma, mentre attendevano l'arrivo di un'altra cisterna, il fuoco si è esteso e un serbatoio di carburante è saltato in aria. Sul posto è andato anche il sostituto procuratore della Repubblica. De Liguori, che ha aperto un'inchiesta ma, come dicevamo, allo stato attuale si tende a escludere il dolo. I soli danni alle strutture ammontano a centinaia di milioni.

Dal nostro inviato

Certo, se le interpretazioni giuridiche del pubblico ministero di Roma travessero seguito, ogni giudice dovrebbe stare molto attento, non solo a rilasciare permessi, ma anche a concedere libertà provvisoria, o al limite, anche ad assolvere, e questo segnerebbe la fine di qualsiasi indipendenza. La spiegazione sta, forse, più semplicemente nel clima di tensione che la situazione dell'ordine pubblico e la psiconica che ne è derivata hanno creato nel Paese: trovare in ogni caso un responsabile da sacrificare all'opinione pubblica, quando non si riesce a dare risposte adeguate e corrette. Come è avvenuto a Favignana, dove si è arrestato un agente di custodia per un'evasione che non si era verificata. Per questo è opportuno non cedere a spinte irrazionali. Quando non si sa come difendersi dalla peste, è inutile dare la caccia agli «untori».

Tullio Grimaldi

Il caso Baldi

E' il giudice che paga per le mancate riforme?

La storia, in fondo, non è delle più originali. Un detenuto fruitore di un permesso, ma allo scadere del termine, per dimenticanza, per negligenza, o anche per ignoranza (è un analfabeta) non rientra nel carcere. Un compagno di viaggio, al quale sul treno mostro della sua condanna quasi con compiacimento, gli fa notare la sua posizione irregolare. Scende alla prima stazione e si precipita alla caserma dei carabinieri: gli viene consigliato di presentarsi al carcere immediatamente, cosa che egli naturalmente fa. Ma la legge è inesorabile e per la legge, sia pure per un ritardo di ore, egli è un «evaso». Vi sarà un processo, ma il giudice di sorveglianza che gli aveva concesso il permesso, o il giudice di sorveglianza di fiducia, e gli consente di presentarsi libero davanti al pretore. Qui cominciano però davvero i guai. Il pretore non tiene conto che poteva trattarsi veramente di un errore o che comunque la violazione non è prima del tutto arbitraria, ed infligge una pena severa.

Così sta passato nella mente del detenuto «evaso» un poche ore, nessuno lo saprà mai. Si può immaginare che egli, che si era sentito trattato con fiducia e umanità dal giudice di sorveglianza, abbia avvertito improvvisamente, attraverso la durezza del sistema giudiziario, tutta la tristezza della sua condizione di carcerato. Un qualche punto debole seriamente di non rientrare nel carcere e si dà, per così dire «alla macchia». Ma ormai è stato considerato un pericoloso criminale e deve comportarsi anche come tale: una rapina e un omicidio sono il primo atto sulla nuova via del delitto.

Ma vi è un seguito che vale la pena di raccontare. Si scopre, dopo questo fatto, che il giudice di sorveglianza era stato troppo largo nel concedere permessi ai detenuti, e lo si sospetta. Ma non è tutto. Contro di lui viene elevata formale accusa di procurata evasione, abuso di ufficio e omicidio colposo. Quest'ultima imputazione perché, concedendo il permesso al detenuto poi evaso, dovrebbe ritenersi responsabile, sia pure per colpa, dell'omicidio commesso da questi. Questo fatto è accaduto in Italia, tra Siena e Roma, e il giudice di sorveglianza si chiama Baldi.

Non voglio notare le mostruosità giuridiche che questo caso denuncia; qualsiasi studente del primo anno di diritto sarebbe in grado di farlo. Oltre tutto se si seguisse questo principio, dell'omicidio commesso dal detenuto evaso potrebbero rispondere, oltre a Baldi, chi lo aveva nominato giudice di sorveglianza e perfino chi lo aveva esaminato al concorso per l'ingresso in magistratura. Ho troppa fiducia però nella saggezza dei nostri tribunali per non ritenere che tutta questa vicenda si chiuderà nel migliore dei modi. Non sono nemmeno portato a credere, come pure da qualche parte è stato prospettato, che tutto questo faccia parte di una strategia di intimidazione nei confronti dei giudici, soprattutto quelli di sorveglianza, e quindi si risolva in un pesante attacco alla loro indipendenza e serenità di giudizio.

Certo, se le interpretazioni giuridiche del pubblico ministero di Roma travessero seguito, ogni giudice dovrebbe stare molto attento, non solo a rilasciare permessi, ma anche a concedere libertà provvisoria, o al limite, anche ad assolvere, e questo segnerebbe la fine di qualsiasi indipendenza. La spiegazione sta, forse, più semplicemente nel clima di tensione che la situazione dell'ordine pubblico e la psiconica che ne è derivata hanno creato nel Paese: trovare in ogni caso un responsabile da sacrificare all'opinione pubblica, quando non si riesce a dare risposte adeguate e corrette. Come è avvenuto a Favignana, dove si è arrestato un agente di custodia per un'evasione che non si era verificata. Per questo è opportuno non cedere a spinte irrazionali. Quando non si sa come difendersi dalla peste, è inutile dare la caccia agli «untori».